

D'Alema a Rice: si dia ascolto ai timori di Vicenza

Alla Nato rilancia la Conferenza sull'Afghanistan Nessun rafforzamento militare, ma più aiuti ai civili

di Sergio Sergi corrispondente da Bruxelles

L'AFGHANISTAN è tema sensibile, in primo piano al Consiglio atlantico della Nato. E Massimo D'Alema, ripartito alla volta di Bruxelles da Roma all'alba, dopo il viaggio a Parigi e il difficile Consiglio dei ministri di giovedì sera, sdrammatizza. Come sa farlo

lui. E reduce da una faccia a faccia con la segretaria di Stato Usa, Condoleezza Rice, e dalla colazione di lavoro con tutti i ministri degli esteri Nato. Ha incassato l'«apprezzamento» e il ringraziamento per le decisioni prese dal governo, ancora di recente, ha confermato l'impegno «già molto rilevante» del nostro Paese in Afghanistan e ha invitato con garbo e argomentazioni forti a tener conto delle preoccupazioni della popolazione di Vicenza, e infine ha rilanciato la proposta della Conferenza interna-

zionale. Come a dire: non stiamo pettinando bambole. Dunque, dice: «Guardate, in Italia si agitano un po' tutti ma il fatto è che noi non possiamo essere al centro del mondo. Fossimo duemila anni fa, il problema l'avremmo già risolto». Risate. Il fatto, piuttosto, è che l'Afghanistan non è problema né italiano né solo della Nato. La questione appartiene all'intera comunità internazionale e così va affrontata. E vanno assunte le decisioni e le necessarie correzioni dell'intervento. Per accompagnare la presenza militare ad un piano sempre più intenso e prevalente di aiuti per costruire un tessuto economico, sociale e amministrativo in grado di reggersi sulle gambe degli afgani. Il ministro degli esteri ha tassativamente escluso che siano stati chiesti all'Italia ulteriori impe-

gni, specie militari: «Nessuno ha chiesto nulla». Peraltro, ha fatto notare, nemmeno i piani americani prevedono un rafforzamento del loro contingente. Al Consiglio atlantico e nell'incontro bilaterale con Rice, definito «molto cordiale», D'Alema ha riproposto l'idea italiana di una Conferenza internazionale. Non ha ricevuto un diniego. «La reazione - ha raccontato ai giornalisti - non è stata negativa; si tratta di un tema che gli americani di ripromettono di approfondire». Infatti, la riunione del Consiglio atlantico, prevalentemente dedicata all'Afghanistan (e al Kosovo) ha registrato una preoccupazione collettiva sullo stato delle cose e sui possibili rischi di un peggioramento: «C'è un'unanime consapevolezza e, in questo clima, anche l'idea di una Conferenza viene esaminata come un'opzione possibile». Del resto anche Condoleezza Rice, mentre avvertiva sulla necessità di prevenire un'offensiva di primavera dei talebani, ha convenuto sul fatto che «la forza militare da sola non potrà garantire il successo». In questo senso, incontrando il ragionamento che D'Alema ha imbastito anche nel corso dell'incontro Nato quando ha insistito sul bi-



Militari italiani in Afghanistan Foto di Syed Jan Sabawoon/Ansa

La scheda

Afghanistan, 30 milioni per la cooperazione

Il decreto legge varato dal governo finanzia la realizzazione di interventi di cooperazione in Afghanistan con «30 milioni di euro per l'anno 2007». La spesa per il rifinanziamento della

missione militare Isaf è 310 milioni di euro dall'1 gennaio fino al 31 dicembre 2007. Altri 30 milioni sono previsti per interventi di cooperazione in Libano, 5,5 per il Sudan. 128 mila euro sono stanziati per l'organizzazione della conferenza di Roma per la

giustizia in Afghanistan. E 300 mila euro sono destinati alla cessazione dell'esercito libanese di rilevatori di ordigni esplosivi per la bonifica. Scende invece lo stanziamento per la cooperazione in Iraq, che passa da 33 mila euro del 2006 ai 30 milioni del 2007.

sogno di una strategia «rinnovata». Fatta di soldati ma anche caratterizzata da un significativo impatto civile. Questa sottolineatura, comune a tutti i partecipanti alla riunione di Bruxelles, significa che sono necessari contributi da parte di un maggior numero di Paesi sulla

ricostruzione e lo sviluppo. L'impianto della posizione italiana è stato rassicurante verso gli alleati e, perciò, molto credibile nel momento in cui è stata messa sul tavolo anche la questione vicentina. Al-Rice, di conseguenza, è stato agevole porre con schiettezza i proble-

mi dell'ampliamento della base e la richiesta di prestare la dovuta «attenzione» alle preoccupazioni dei cittadini e dell'amministrazione comunale di Vicenza. «Spero ha detto D'Alema - che gli Usa vorranno tenere conto dei timori degli abitanti e delle autorità locali».

SINISTRA RADICALE

In Parlamento accordo possibile, ma dopo il 17

di Wanda Marra / Roma

NO. ANZI NÌ Il giorno dopo il Consiglio dei ministri assomiglia a una danza di corteggiamento l'uscita dalla stanza dei 3 ministri della sinistra radicale per non votare il decreto di rifinanziamento delle missioni internazionali e la subitanea assicurazione di Prodi sul fatto che non si prepara un dissenso in Parlamento. Sì, perché la «exit strategy» di Prc, Pdc e Verdi prelude in maniera anche esplicita a una mediazione parlamentare. Tant'è vero che in Cdm la questione Afghanistan è andata abbastanza liscia, preceduta da trattative che avevano già portato all'escamotage. Adesso, il punto riguarda i termini e i tempi in cui la mediazione si potrà raggiungere. Difficile pensare, per esempio, che la sinistra radicale possa cedere, anche solo in parte, prima della manifestazione su Vicenza, il 17 febbraio. A lanciare un appello è Fassino: i parlamentari del centrosinistra contrari alla missione in Afghanistan «potrebbero benissimo renderlo manifesto nel dibattito parlamentare e poi dichiarare che votano a favore del decreto per lealtà e spirito di unità della maggioranza».

Il giorno dopo l'approvazione del decreto le affermazioni della sinistra radicale sono molto nette sulle richieste, ma possibiliste su un accordo. Il segretario del Prc, Giordano, torna a indicare 3 condizioni imprescindibili: il decreto dovrà prevedere «più soldi per la cooperazione civile, interventi per acquisire l'oppio a fini terapeutici sottraendolo così al traffico illegale di stupefacenti, e soprattutto un impegno per una Conferenza internazionale di pace, alla quale

devono partecipare anche paesi come il Pakistan e l'Iran». Però, avverte, queste 3 condizioni devono essere nel decreto. «Si sono registrati passi in avanti, ma non sufficienti per segnalare quel cambio di indirizzo, che, peraltro, anche il presidente D'Alema ha citato», afferma il Ministro Ferrero. Ma ci tiene a sottolineare: «Noi continuiamo a lavorare perché si realizzi». Pur ribadendo con forza le posizioni di Rocco Spina (capogruppo Rc al Senato) lo dice: «Poi ci confronteremo, medieremo». Dall'entourage di Diliberto, mentre si ribadisce che la decisione di raddoppiare la base di Vicenza ha appesantito il clima, si ammette: «Sappiamo che non possiamo chiedere il ritiro adesso». Prendendo per buone le dichiarazioni di Marina Sereni, vicecapogruppo dell'Ulivo alla Camera, insomma, nonostante la contrarietà di adesso, si apre la strada a un documento politico: «che sintetizzi gli impegni del governo nel teatro afgano, con particolare riferimento ad aspetti politici, diplomatici e di cooperazione economica». Se sui contenuti si prevede una lunga trattativa, altro elemento di mediazione sarà la scelta se porre o meno la fiducia. Strada rischiosa, visto che al Senato al momento sembra che mancheranno comunque i voti di alcuni «irriducibili». Chiti, che tra l'altro sarebbe propenso a portare il decreto prima a Palazzo Madama e poi a Montecitorio, per arrivare subito al nodo del problema, ha ribadito ancora ieri di non aver intenzione di mettere la fiducia. Ma la sinistra radicale spinge nella direzione contraria, per non dover accettare i voti dell'opposizione. «La maggioranza sia compatta e autosufficiente», avverte Russo Spina. Mentre il ministro dei Verdi, Pecoraro Scanio, si chiede retoricamente che problema ci sia a mettere la fiducia.

il diritto di cittadinanza

proposta di legge per una riforma



Seminario del Gruppo L'Ulivo della Camera dei Deputati

Lunedì 29 gennaio 2007 ore 15.00 - 20.00

Palazzo San Macuto - Sala del Refettorio - Via del Seminario, 76 - Roma

- APERTURA DEI LAVORI: **Dario Franceschini**, Presidente Gruppo L'Ulivo della Camera
- RELAZIONE INTRODUTTIVA: **Gianclaudio Bressa**, Vicepresidente Gruppo L'Ulivo della Camera e relatore in Commissione Affari costituzionali
- INTERVENGONO: **Marcella Lucidi**, Sottosegretario all'Interno con delega all'immigrazione
Andrea Giorgis, Professore ordinario di Diritto costituzionale Università di Torino
Marco Olivetti, Professore ordinario di Diritto costituzionale Università di Foggia
- CONCLUSIONI: **Gianclaudio Bressa**

AL DIBATTITO SONO STATI INVITATI:

Anci: Fabio Sturani, Luca Pacini; **Caritas:** Mons. Vittorio Nozza, Don Guerino di Tora, Franco Pittau; **Nessun Luogo è Lontano:** Fabrizio Molina; **Cnel - Onc:** Giorgio Alessandrini, Elio Ciaccia e Simona Tradardi; **Arci:** Filippo Miraglia; **Cei:** Mons. Domenico Sigalini; **Asgi:** Gianfranco Schiavone; **Comunità di Sant'Egidio:** Mario Marazziti, Paolo Morozzo della Rocca, Daniela Pompei; **Fondazione Migrantes:** Mons. Pier Giorgio Saviola, Padre Gianromano Gnesotto, Padre Bruno Mioli; **Cgil:** Piero Soldini, Alfredo Zolla; **Cisl:** Oberdan Ciucci; **Anolf:** Umberto Mosiello, Saady Mohamed; **Uil:** Guglielmo Loy; rappresentanti delle **Comunità e Associazioni di migranti, Servizio Rifugiati e Migranti; Federazione delle Chiese Evangeliche**, Franca Di Lecce; **Centro Astalli:** Padre Giovanni Lamanna; **Forum Terzo Settore:** Maria Guidotti, Vilma Mazzocco

per disposizioni della Camera, per gli uomini è obbligatoria la giacca

L'analisi

Missioni la svolta c'è già

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Il decreto sulle missioni segna veramente un punto d'arrivo, il cambiamento radicale in politica estera: ora partecipiamo solo a imprese a carattere multilaterale...». E ancora: il dl chiude con l'unilateralismo per «abbracciare solo le missioni multilaterali come quelle sotto l'egida dell'Onu e condivise nell'ambito dell'Unione Europea». Così Romano Prodi. Sottolineature e «dimenticanze». Nulla è casuale. Il presidente del Consiglio fa riferimento all'Onu e sottolinea la centralità dell'Unione Europea. Non parla di Nato. In questa sottolineatura, come nella «dimenticanza», si delinea un altro aspetto qualificante del «cambiamento radicale» in politica estera rimarcato dal premier: una gerarchia definita tra organismi (e alleanze) politici multilaterali, e organismi (e alleanze) militari. Le parole pesano in politica estera, soprattutto quando definiscono comportamenti e linee di azione nei rapporti bilaterali e in quelli multilaterali. Si guardi, in proposito, agli impegni-Nato. In una intervista a La Repubblica, Kurt Volker, assistente segretario di Stato americano delegato all'Europa, lancia un messaggio inequivocabile agli alleati: «Più soldati contro i taliban». Una risposta, indiretta ma altrettanto chiara, viene dalla decisione del governo italiano di uscire dalla missione «Enduring Freedom» sotto bandiera Usa. Settanta soldati tornano a casa. Quei 70 soldati erano gli unici impegnati (con compiti logistici) in una missione esclusivamente di combattimento in Afghanistan. Non conta il numero, conta il segnale. Che intreccia dibattito interno e azione internazionale. Il che significa agire per «politizzare» sempre più l'azione della Nato. Modificando l'idea stessa di «peacekeeping», estendendone l'orizzonte dalla sicurezza alla ricostruzione. Elementi di questa «discontinuità» che realizza consensi, osservano fonti diplomatiche italiane, sono visibili nelle affermazioni del segretario generale della Nato, Jaap de Hoop Scheffer: il messaggio lanciato dai Ministri degli Esteri dell'Alleanza «è chiaro. La comunità internazionale intende mantenere la sua iniziativa in Afghanistan». Questo, spiega, «significa più ricostruzione, cioè contributi da un maggior numero di Paesi per quanto riguarda la loro attività nei campi della ricostruzione e dello sviluppo». È quell'approccio «onnicomprensivo», che punta di più su «elementi politici, culturali, economici e umanitari», su cui insiste l'Italia. L'altra questione cruciale riguarda la Conferenza internazionale per l'Afghanistan. Il governo italiano è impegnato a realizzarla. Ma la strada per giungervi è tutt'altro che in discesa. Soprattutto quando si sottolinea la necessità di coinvolgere in essa i Paesi della Regione, a partire da Pakistan e Iran. L'Iran, per l'appunto. Ma quello che per l'Italia è un interlocutore da coinvolgere nel processo di stabilizzazione dell'Afghanistan (ma un discorso analogo vale anche per il Medio Oriente), per l'amministrazione Bush resta uno dei pilastri dell'Asse del Male. Lavorare per una Conferenza «allargata» (nei partecipanti e nelle tematiche al suo centro), da promuovere nei prossimi mesi, porrà inevitabilmente dei problemi nei rapporti con Washington. Per il momento l'Italia registra dagli Usa, assieme ai ringraziamenti per Vicenza e l'impegno in Afghanistan, una reazione «non negativa» alla realizzazione della Conferenza. È un primo passo, incoraggiante, ma il traguardo è ancora lontano. Alleati e non vassalli. Non sono solo parole. È una questione di priorità. Per l'Italia la priorità è la ricostruzione; per gli Usa è la sicurezza. Da «conquistare» con la potenza militare.